

Coltivare la vulnerabilità, coltivare la speranza. Qualche appunto per ripensare il presente a partire dall'eredità del monachesimo benedettino

Gli eventi dei tempi recenti, come la pandemia, la stagnazione economica e i focolai di guerra, hanno scoperto le fragilità dei nostri modelli di sviluppo e, ancora più in profondità, di un certo modo di intendere il progresso umano. In queste circostanze, emerge l'inadeguatezza di qualsiasi ragionamento che tratti con eccessiva sicurezza la persona alla stregua di un reagente di laboratorio, i cui comportamenti seguono cioè la rassicurante prevedibilità delle leggi fisiche e delle equazioni matematiche, anziché considerarla in quella sua irriducibile singolarità e libertà che può condurla a deviare anche di molto, nel bene e nel male, da previsioni e attese. Emergono, inoltre, i limiti dell'etica spesso soggiacente a tali modelli, ovvero un'etica del «perché posso», che fonda cioè la legittimità di ogni azione sulla mera capacità dell'uomo di compierla piuttosto che sul profondo senso di responsabilità che egli dovrebbe avere riguardo alle conseguenze del proprio agire o non agire.

Tali concezioni hanno implicitamente giustificato nell'uomo un antropocentrismo privo di qualsiasi senso di *pietas* verso ciò che non si allinei ai suoi scopi o ai suoi ideali: verso l'ambiente naturale, per esempio, che è stato piegato alle logiche di uno sfruttamento insostenibile; ma anche verso i suoi simili segnati da fragilità di natura economica, sociale, psicologica o fisica, ridotti all'essere un 'qualcosa' più che un 'qualcuno'. La vulnerabilità costituisce però un carattere intrinseco e insopprimibile dell'essere umano. Un carattere che può ingenerare esperienze negative, come il dolore o la disperazione, ma anche informare la consapevolezza di non bastare a sé stessi, il desiderio di relazioni significative e di reciprocità, insomma quell'apertura all'«oltre» che realizza la vocazione più autentica della persona. La vulnerabilità è una crepa, dunque, ma una crepa nel guscio dell'uovo. È il fermento primo dell'umanità.

Si tratta di idee che stanno proprio ora muovendo i primi passi nella ricerca accademica, ma delle quali si possono riconoscere le premesse già in diverse esperienze del passato, a patto di osservarle con sguardo critico e senza indulgere a nostalgie e anacronismi. Per esempio, nel monachesimo medievale. Una realtà apparentemente inattuale, il cui studio consente però di approfondire le radici di quella sollecitudine verso

il sociale che sempre ha caratterizzato l'agire della Chiesa e di osservare come, anche nei tempi più antichi, l'uomo sia stato costretto al confronto con sfide a prima vista molto più grandi delle sue capacità. Non è un caso che Paolo VI abbia promosso Benedetto da Norcia quale patrono di un'Europa appena emersa dal dramma della Seconda guerra mondiale e sospesa fra le speranze di crescita del Boom economico e la precarietà della Guerra fredda. L'analisi del monachesimo rivela peraltro come i concetti sopra delineati, lungi dal rimanere idee astratte, si concretizzassero in prassi originali capaci di incidere positivamente sulla realtà.

Il monaco interpretava la propria difficile relazione con la natura e con il proprio corpo, limiti che percepiva come superiori alle sue capacità di controllo, come una diretta conseguenza della disobbedienza dei Progenitori e della loro espulsione dal Giardino dell'Eden. Questi eventi avevano compromesso l'originario legame di armonia tra la creatura, il Creato e il Creatore. In questa prospettiva, la natura non era perciò vista come un'entità ostile da dominare con tirannia, né si trattava di accettare passivamente il ritorno a uno stato primitivo. Al contrario, emergeva con forza la necessità di ricostruire il rapporto con il mondo circostante. Questa visione influenzava profondamente il modo in cui il monaco concepiva la propria azione sul mondo, anche in ambito economico.

Un tratto distintivo dell'«impresa» monastica risiedeva infatti nella sua intrinseca dimensione trascendente. L'impegno lavorativo del monaco non si concretizzava tanto in attività fisiche, quanto piuttosto nella complessa gestione di ingenti patrimoni e risorse. Questa oculata amministrazione si distingueva per non essere orientata al mero profitto, bensì era concepita come una forma di partecipazione attiva all'azione creatrice di Dio e, comunque, perseguiva finalità superiori: il mantenimento della comunità monastica dedicata alla preghiera, ma anche il sostegno materiale delle opere di carità e dell'assistenza ai più vulnerabili. Non si trattava soltanto di una redistribuzione degli utili in opere pie, dunque, bensì sussisteva una profonda consapevolezza che ogni azione intrapresa dovesse generare un impatto positivo sul mondo, contribuendo al suo progresso e al suo miglioramento complessivo.

Il sistema monastico non si fondava sull'imposizione, bensì sulla libera adesione individuale a regole e valori. Questa adesione era alimentata dalla profonda fiducia che l'ingresso in questo specifico sistema di vita e di valori rappresentasse il percorso migliore

per lo sviluppo integrale della persona. La forza del monachesimo risiedeva proprio nella sua capacità di ispirare questa fiducia, convincendo coloro che vi aderivano che esso offrisse le condizioni ottimali per la piena realizzazione del loro potenziale umano.

Dall'incontro con il passato, insomma, sembra possibile attingere i mezzi per confortare un presente disorientato. Interrogare le vicende che ci hanno preceduto consente di fugare quel senso di solitudine provocato dal confronto con problematiche in apparenza inedite e senza soluzione positiva, come quelle attuali, scoprendo invece che la storia è disseminata di circostanze che sembravano preludere alla fine del mondo e, al contrario, sono state occasione di ripensamento e rigenerazione, seppur a prezzo di un lungo travaglio. Sotto questo profilo, la storia è una eccezionale maestra di speranza. Non una speranza cieca e nutrita di superficiale ottimismo, ma una speranza tramata di pensiero, la medesima che i monaci coltivavano ed esercitavano attraverso la preghiera, il lavoro e la lettura e che è la sola, come riaffermato nella recente bolla sinodale, in grado di non deludere.

Enrico Frosio,
dottorando presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano